



## **RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO**

**ISSN: 2464-8884 CODICE MUR-CINECA: E233712**

**ANNO 2023 (S. D'Errico, pp. 1-21)**

### **UN CONTRIBUTO AL DIBATTITO SUL PROCESSO DI FORMAZIONE DELL'INDUSTRIALISMO NEL RISORGIMENTO**

Sergio D'Errico\*

\*Presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana, Sezione di Rimini

#### **RIASSUNTO**

Geograficamente la penisola italiana è circondata da 3 mari: il mar Ionio, il mar Tirreno e il mar Adriatico, è inserita nel continente europeo a nord ed è collegata dall'arco montuoso delle Alpi per latitudine, per longitudine da Nord a Sud è attraversata dalla catena montuosa degli Appennini. Lo sviluppo economico si è adattato a questa conformazione geografica, così anche il sistema si è conformato proprietario. Vi è stato un policentrismo a livello culturale e a livello politico, l'Unità nazionale è stata ritardata da queste condizioni oggettive. L'industrialismo ha accettato il polo di attrazione dell'Europa Centrale per l'accesso ai capitali e alle materie prime, nonché allo sviluppo delle tecnologie e all'accesso alle vi di comunicazione.

**PAROLE CHIAVE:** Risorgimento, sviluppo locale, tradizioni, territorio, comunità locale

#### **ABSTRACT**

Geographically, the Italian peninsula is surrounded by three seas: the Ionian Sea, the Tyrrhenian Sea and the Adriatic Sea. It is connected to the European continent by the Alps. From North to South it is crossed by the Apennines. The economic development has adapted to this geography. There was polycentrism at cultural and political level. National Unity was delayed by these objective conditions. Industrialism accepted the Central European pole of attraction for access to capital and raw materials, as well as to the development of technologies and communication routes.

**KEYWORDS:** Risorgimento, rural economy, industrial economy, local development, traditions.

Il Risorgimento fu da alcuni storici inteso come un lungo processo politico, culturale e militare, che condusse alla formazione, nella penisola italiana, di uno Stato/Nazione Unitario nel 1861.

La penisola era stata politicamente unita in uno stato sin dall'epoca dell'Impero Romano<sup>1</sup>, che diversamente aveva avuto mire universali, anche per essere la sede del cattolicesimo, concepito al di sopra di tutte le nazioni, proprio come fu l'Impero Austriaco con caratteristiche sovranazionali, che governava nel XIX° secolo sul Regno Lombardo-Veneto.

Dalla caduta dell'impero romano, per tutto il Medioevo ed in età moderna, l'Italia era stata divisa e frazionata in stati subalterni alle potenze straniere, in particolare dal '500.<sup>2</sup>

In questi piccoli stati, alla fine del '700, vi era un'economia, ancora, prevalentemente agricola, basata sulle attività di allevamento, di pastorizia e di produzione di derivati dalla lavorazione dei prodotti agricoli, che erano commercializzati in mercati locali e, solo per alcuni prodotti, vi era lo sbocco sui mercati esteri, vedi l'olio, il vino e la seta.

Le maggiori e redditizie attività economiche degli stati erano concentrate in attività mercantili e finanziarie, che costituirono la base originaria dell'accumulazione capitalistica; le attività manifatturiere erano collegate sempre a produzioni derivate dall'agricoltura o, con capitale pubblico, ad interventi di razionalizzazione, quali ad esempio le bonifiche, gli interventi irrigui, o gli interventi infrastrutturali.

---

<sup>1</sup> CREPAS, Nicola, *Le premesse dell'industrializzazione*, Storia d'Italia, Edizione Il Sole 24 ore, Milano, 2005, da Giulio Einaudi Editore, Torino, 1999, vol. 21, pag.96.

<sup>2</sup> [www.treccani.it](http://www.treccani.it), Enciclopedia Treccani, ANTICHI STATI ITALIANI\_ lezione\_c.pdf. "È luogo comune che l'Italia sia fatta di tante 'Italie': Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud, Sicilia, Sardegna. All'epoca nei diversi stati italiani esisteva un distacco completo tra gli interessi di ristrette oligarchie, che detenevano tutti i poteri e tutte le ricchezze e il resto della popolazione, che non contava niente e non aveva alcun potere contrattuale. Le oligarchie, che accentravano il potere, preferivano affidare la propria sicurezza alle truppe mercenarie piuttosto che pensare ad un esercito di popolo. Il concetto di Stato si sviluppò nella riflessione politica italiana a partire dal XV secolo, grazie all'opera di alcuni letterati come Niccolò Machiavelli e trovò piena applicazione solo dopo la Rivoluzione francese. Le grandi ricchezze dei mercanti e dei banchieri italiani conservavano una forte connotazione di precarietà: rapidi e ingenti guadagni si alternavano a crolli improvvisi. Essendo meno esposta ai pericoli insiti nel commercio e nella finanza la proprietà fondiaria era molto ambita dai signori del tempo, i quali, investendo nell'agricoltura, ottennero un aumento della produzione e la diffusione della mezzadria. Contrariamente a quanto succedeva in Francia, Spagna o Inghilterra, dove il re si poneva come un baluardo in difesa di borghesi e dei contadini contro le violenze dei nobili, in Italia le fasce deboli conoscevano solo le violenze del potere, senza alcun riconoscimento di diritti, poiché prevaleva l'interesse particolare delle famiglie delle aristocrazie locali. Alla fine del XVIII° secolo, con la presenza dell'armata napoleonica in Italia, vi furono i segnali di insofferenza tra le avanguardie più consapevoli delle classi dirigenti, che avevano compreso l'arrivo di "una nuova era"”

I prodotti manifatturieri, quali i tessuti derivati dalla lavorazione della lana e quelli derivati dalla lavorazione e allevamento del baco da seta, vale a dire l'intera filiera della lavorazione del ciclo dipendente dalla produzione della seta, costituivano le attività proto/industriali dello sviluppo economico locale.

La composizione sociale per le attività economiche, originate dalle corporazioni medievali e rinascimentali, ovvero quelle caratterizzate dall'artigianato produttivo, costituivano ancora l'asse portante delle economie, scollegate dall'agricoltura, nei vari territori; vi erano, inoltre, gli scambi commerciali, che determinavano gli sbocchi di mercato; i contatti con la domanda estera erano promossi per incrementare sia nuovi sbocchi di mercato e sia la modernizzazione delle strutture produttive.

La formazione della maggiore ricchezza era ancora una derivazione dalla rendita fondiaria, dalle attività finanziarie e bancarie promosse dalle grandi famiglie di discendenza nobiliare e latifondista.

Per la commistione tra agricoltura ed attività produttive già dal XII° secolo l'Italia era stata la maggiore produttrice europea di seta: le città di Palermo e di Catanzaro erano particolarmente rinomate; l'allevamento dei bachi da seta fu un'importante fonte di reddito di supporto all'economia agricola ed alla produzione e commercio di tessuti che, assieme a quelli della lana, era divenuta un'attività molto redditizia, poiché forniva ricchezza e potere alle corporazioni che la praticavano, motivo per il quale venne riconosciuta l'Arte della Seta, quale una delle sette Arti Maggiori delle corporazioni di arti e mestieri di Firenze.<sup>3</sup>

Il territorio della penisola si estende per oltre 300.000 km<sup>2</sup>, la forma stretta ed allungata ha impedito

---

<sup>3</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Arte\\_della\\_Seta](https://it.wikipedia.org/wiki/Arte_della_Seta), AA.VV.

«I setaioli fiorentini erano sia commercianti che tessitori; la produzione della seta in città registrò un incremento significativo a partire dal 1314 anno in cui molti setaioli lucchesi, per sfuggire alla rovina economica, determinata da una invasione, decisero perciò di trasferirsi a Firenze, portando con sé anche tutto il loro bagaglio di conoscenze. In conseguenza a questo evento la produzione si fece così più variegata e gli splendidi tessuti confezionati divennero sempre più richiesti, vennero così avviate delle colture locali di bachi da seta, che fino alla fine del Trecento non erano praticate in Toscana; ma la vera e propria "industria della seta" fiorentina raggiunse i massimi livelli nel Quattrocento, quando comparvero le stoffe damascate e i broccati intessuti con fili d'oro e d'argento, che divennero rapidamente famosi ed esportati in tutta Europa. Si trattava certamente di merci di lusso, destinate ad una clientela raffinata ed esigente, molto attenta alle tendenze della moda dell'epoca; la corporazione offriva però la garanzia di commercializzare un prodotto perfetto, realizzato secondo criteri scrupolosi e da operai altamente specializzati. Alcune fasi della lavorazione erano quasi esclusivamente affidate alle donne che filavano, tessevano e ricamavano; il modo di dire "a occhio e croce", in uso ancora oggi, proviene proprio dal linguaggio legato alle lavoranti dell'Arte della Seta, che nel caso di rottura di uno dei fili della trama durante la tessitura, dovevano fermare il telaio e rappezzarlo "ad occhio", ripassando più volte su e giù con l'ago ed il filo "a croce" sull'ordito.»

la formazione di lunghi corsi d'acqua a differenza dei grandi fiumi europei, i cui alvei sono favoriti dalle estensioni pianeggianti.

Il mare Mediterraneo è uno degli elementi chiave del territorio su cui viviamo: bagna le nostre coste per circa 7.350 km, mitiga il clima, favorisce le precipitazioni.

Attorno alla penisola esso si articola in mari minori: a ovest il mar Ligure e il Tirreno, a sud dalle coste della Sicilia orientale al canale d'Otranto, il mar Ionio, a est il mare Adriatico, che l'Italia condivide con la costiera Balcanica.

Le specificità del territorio, carente di materie prime, ne hanno condizionato lo sviluppo economico; l'agricoltura è stata la prima attività che ha maggiormente attratto il lavoro delle popolazioni stanziali, che vi abitavano.

La più significativa innovazione tecnologica fu l'introduzione del mulino, che migliorò le attrezzature e i macchinari utilizzati mediante una ruota idraulica ed un incannatoio meccanico, la sua applicazione permetteva di ottenere filati più uniformi e resistenti rispetto a quelli prodotti a

mano o con altri mezzi meccanici, incrementando di conseguenza la produttività; era una tecnica già introdotta per il funzionamento della mola per macinare il grano per l'ottenimento della farina.

Secondo numerosi storici della rivoluzione industriale, ad esempio il mulino da seta alla bolognese, costituì una fonte di innovazioni tecniche e di energia meccanica dovuta all'energia idraulica dei canali di Bologna, rappresentò un importante modello di sistema proto/industriale, che consentì alla città di commercializzare filati in tutta Europa.

Il mulino, di fatto, favorì uno sviluppo della manifattura di derivazione rurale, ebbe, in origine, la funzione che fu, per altri Paesi, quella dell'introduzione del vapore e dell'utilizzazione del carbone.

Nel XIX° secolo la produzione di seta italiana fu ai vertici mondiali insieme con Cina e Giappone, in particolare in località quali Catania, Como, la zona di Meldola nel forlivese e di San Leucio, nella zona di Caserta.

La lavorazione serica si componeva di una lunga filiera, per cui si determinarono diversi cicli di lavoro, vi fu una partecipazione operativa di varie persone: si componeva, oltre all'allevamento dei bachi, dell'industria della filatura, della torcitura, della tessitura, della tintura e, infine, quella della stampa e del fissaggio dei tessuti.

La lavorazione di questa fibra serica era estesa in tutta la penisola italiana e contribuì alla diffusione dei primi opifici, con l'attrazione di mano d'opera femminile,

inoltre consentiva di compensare il tempo non impiegato nel lavoro stagionale in agricoltura.

Nella fase della prima industrializzazione si è avuta una maggiore integrazione tra attività manifatturiera ed attività economica contadina, da allora, infatti, iniziò il travaso della manodopera dall'economia rurale come effetto del bilanciamento del sistema economico e sociale; ovvero il lento ma progressivo superamento dei valori tradizionali della comunità contadina, senza fratture traumatiche, da parte di coloro che erano intenzionati a presentarsi sul mercato del lavoro in possesso della sola forza-lavoro, erano alla ricerca di una propria autonomia economica<sup>4</sup> e di una occupazione duratura, desiderosi anche di garantirsi un futuro meno faticoso e più stabile, con maggiore continuità, a differenza del lavoro agricolo, caratterizzato dalla ciclicità stagionale.

La trasformazione dalla manifattura rurale ad una forma organizzativa di industria moderna nel comparto della produzione di beni, sia di quelli strumentali che di beni di consumo, ha rotto la coesione della stabilità sociale nella forma di famiglia rurale, che ne aveva garantito la continuità fino ad allora caratteristica della tradizionale comunità rurale.

Questa trasformazione è stato il risultato di un lento processo di uniformazione di comportamenti, di valori e di atteggiamenti, che le popolazioni italiane hanno adottato lentamente nel periodo preunitario e nel successivo periodo postunitario.

Non vi è stata una rottura traumatica nel rapporto tra città e campagna, ma piuttosto una certa continuità, perché non vi è stato lo sviluppo di metropoli, tale da indurre “cesure” nei comportamenti sociali.

In Italia la transizione da economia rurale ad industriale, è stata una mutazione che si è compiuta, si è sviluppata ed è giunta a compimento solo dopo la seconda guerra mondiale, addirittura solo nel 1991, per l'inserimento nel mercato internazionale per i prodotti finiti e per quelli strumentali.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> SEGRETO, Luciano, *La faticosa trasformazione della società italiana*, Storia d'Italia, Edizione Il Sole 24 ore, Milano, 2005, da Giulio Einaudi Editore, Torino, 1999, vol. 21, pag. 64.

<sup>5</sup> Il 15 maggio 1991 il ministro degli Esteri Gianni De Michelis rese noto che, secondo il rapporto messo a punto da Business International (società del gruppo dell'Economist, fra i più autorevoli periodici economici del mondo) e inviato anche al presidente del Consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti, l'Italia era diventata la quarta potenza economica del mondo, dopo Stati Uniti, Giappone e Germania (nel frattempo riunificata), davanti a Francia e Regno Unito ed esclusa l'URSS.

In un paese, dove si stava compiendo un processo di industrializzazione, doveva esserci una crescita del PIL più rapido dell'incremento demografico e la crescita della popolazione industriale doveva essere maggiore rispetto a quella degli altri settori rispetto all'agricoltura e ai servizi; come avviene per gli indicatori che evidenziano le trasformazioni sociali.

In Italia la lenta trasformazione è avvenuta per i mutamenti che si sono avuti, per l'appunto, nella composizione sociale dell'economia agricola, vale a dire che fino ad allora vi era stata l'assoluta centralità delle attività rurali; vi era stata una maggiore adattabilità delle popolazioni alle nuove condizioni di vita, senza subire traumatiche rotture.

Il fattore dinamico nell'economia preindustriale è stato il grande commercio a distanza e di lunga durata: all'inizio in concomitanza con le guerre napoleoniche, che avevano creato una forte domanda aggiuntiva determinando grandi volumi di produzione, successivamente mediante lo sviluppo delle tecnologie e l'incremento dei volumi prodotti.

In questo ambito sono maturate molte delle forze e delle risorse che hanno sostenuto ed imposto la trasformazione dell'economia e della società, che in quel determinato momento aveva bisogno di una forte accelerazione.

Il grande commercio internazionale, rischioso sì, ma fonte di lauti profitti, fu controllato da una ristretta cerchia di mercanti capitalisti, che si adoperarono per apportare successivamente gli investimenti necessari ai capitali per lo sviluppo industriale, che ha incrementato l'originaria accumulazione capitalistica.

Una società industriale è una società orientata all'uso della tecnologia per consentire la produzione di massa, sostenuta da una elevata domanda; occorre stimolare una notevole capacità di divisione del lavoro, secondo il sociologo Émile Durkheim.<sup>6</sup>

Tale condizione si sviluppò nel mondo occidentale nel periodo della rivoluzione industriale, e sostituì le società agrarie dell'età premoderna e preindustriale.

---

<sup>6</sup> DURKHEIM, Emile, *La Divisione del Lavoro Sociale*, Il Saggiatore, Milano, 2016.

«La divisione del lavoro struttura tutta la società, e non può essere ridotta alla mera organizzazione tecnica o economica delle attività produttive, come sembrano interpretare gli economisti. La differenziazione sociale, fenomeno caratteristico delle società moderne, è la condizione creatrice della libertà individuale. È l'individuo a nascere dalla società, non la società dagli individui, poiché l'individuo è espressione della collettività. Per Durkheim, dunque, la divisione del lavoro struttura tutta la società, e non può essere ridotta alla mera organizzazione tecnica o economica delle attività produttive, come sembrano credere gli economisti. La differenziazione sociale, fenomeno caratteristico delle società moderne, per i lavoratori che non sono specializzati e la produttività del lavoro è molto bassa.»

La soglia più consistente che occorreva oltrepassare era costituita da:

- la disponibilità di terra coltivabile, che per l'agricoltura era la base;
  - l'abbondanza di mano d'opera locale;
  - la bassa produttività del lavoro, con particolare riferimento ai rendimenti agricoli, in rapporto alla quantità dei capitali investiti;
- la limitata espansione dell'economia artigianale, fino ad allora circoscritta sia all'attività manifatturiera di sussistenza, e sia per un mercato di beni dimensionato ai confini localistici, che superavano appena la dimensione dell'auto-consumo familiare;
  - alcune eccellenze, che si rifacevano a produzioni già note in epoche precedenti;
  - la tecnologia divenne il fattore scatenante per il passaggio da un'organizzazione agricola ad un'organizzazione industriale, fu un derivato della energia ottenuta dalla forza idraulica, che consentì la transizione alla produzione di massa con un incremento dei volumi di produzione.

Gli storici del Risorgimento non ebbero mai dubbi sul fatto che il processo di formazione dello Stato unitario in Italia avesse avuto origine e natura prioritariamente, se non esclusivamente, politica e diplomatico-militare, infatti dettero solo un parziale rilievo, rispetto ad altre realtà nazionali, alle dinamiche dei processi di innovazione tecnologica, che accompagnarono il movimento risorgimentale.

La società di fine '700 ereditò il proprio ordinamento sociale da quello medievale, esso si rifaceva ancora ad uno schema sociale gerarchico ed era configurato in un'articolazione basata su tre ordini:

- Clero
- Nobiltà
- Terzo stato

Il clero aveva conservato una sua continuità, in quanto doveva conservare, mediante la tradizione, il mantenimento del proprio ordine sociale e confessionale, nonché del proprio potere temporale<sup>7</sup>; non era mai esistita una unità territoriale statale

---

<sup>7</sup> GRAMSCI, Antonio, *Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 116.

«Non è mai esistita una unità territoriale statale italiana anche la mancanza di una riforma religiosa in Italia come quella protestante.»

italiana. Rispetto ad altri Paesi Europei, vi era stata anche la mancanza di una riforma religiosa in Italia come quella protestante;

La nobiltà manteneva ancora ben salda la propria egemonia, nonostante le difficoltà finanziarie;

La borghesia era in progressiva ascesa, anche se la sua più frequente ambizione era quella di accedere allo status della nobiltà, grazie ai modelli culturali ad imitazione dell'ancien regime, e all'acquisizione dei patrimoni mobiliari, di cui era venuta in possesso per effetto delle attività mercantili e dell'allargamento dei mercati, nonché delle modifiche apportate alla eversione del sistema feudale;

Nel terzo stato la "visibilità" dei nuovi attori sociali aveva evidenziato il forte contrasto tra la povertà delle masse e la ricchezza dell'élite, che era mitigato dal lavoro agricolo.

Nel periodo successivo agli anni '30 del XIX° secolo, i protagonisti del Risorgimento attinsero a nuove fonti per incrementare i propri adepti: infatti, fu proprio nelle botteghe artigiane e negli opifici che si mossero i nuovi soggetti sociali del "terzo stato", i quali formarono quella massa d'urto consistente, che partecipò alle 5 giornate di Milano e alla spedizione dei Mille, che erano artigiani e professionisti, fino ad allora considerati "folla invisibile" e subalterna.

Fu questa trasformazione, ovvero la visibilità dei nuovi attori sociali, a fornire le basi di massa al Risorgimento e fu grazie alla loro presenza in questi avvenimenti, che è possibile desumere la dinamica dello sviluppo industriale.

Infatti, sia i protagonisti della sfortunata Repubblica Partenopea, sia i falliti tentativi insurrezionali degli anni '20 e anni '30 avevano avuto come soggetti gli appartenenti alle sette segrete e ad ordini militari, ovvero delle minoranze di origine elitaria e di formazione illuministica, ma scollegati da fasce larghe di popolazione.

È verso la fine degli anni '30, per la concomitanza con eventi europei, che muta complessivamente il quadro dei rapporti sociali, sia in Italia sia in Europa, anche grazie alla presenza di Giuseppe Mazzini con la Giovine Italia, che consentì di allargare la base sociale: il lavoro risulta articolato in un numero elevato di occupazioni differenti, nelle quali i singoli individui si specializzano per un periodo più breve di apprendimento, da una forma unitaria di "mestiere" a forme frazionate di "mansioni", alle quali è più facile accedere e per le quali si allarga notevolmente la base occupazionale.



Il risultato è quello di ottenere un aumento dell'occupazione con un proporzionale incremento di produttività; contemporaneamente aumentano i volumi prodotti e si crea la necessità di espandere l'assorbimento delle quantità prodotte con la conquista di nuovi mercati.

Scatta così la “molla” dello sviluppo, ovvero l'accelerazione dei processi di produzione e il superamento dei vincoli che frenano lo sviluppo, che tutti desiderano perché consente di modernizzare rapidamente la lenta evoluzione, che aveva connaturato l'economia e le tradizioni fino a quel momento prevalenti, anche se fu determinante per realizzare lo scopo della unificazione nazionale l'egemonia politica e militare di Casa Savoia.

Dai dati Svimez del 1861<sup>8</sup> risulta che in quell'epoca, il prodotto lordo privato era ottenuto per il 60% dalle attività agricole, per il 23% dalle attività del secondario e per il 17% dal terziario; sempre nel 1861 la popolazione era di 25,8 milioni di abitanti.

Il sistema economico preindustriale si basava prevalentemente sul settore dell'agricoltura, su quello dell'estrazione mineraria e sulla produzione del comparto tessile e del comparto edile; in mancanza di un mercato nazionale ed unico il sistema produttivo era imperniato su attività di piccole dimensioni.

Nella composizione organica del capitale, ovvero nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile vi è l'orientamento verso il capitale variabile, poiché la produzione non può ancora raggiungere alti volumi, e di conseguenza generare le economie di scala mediante la riduzione dei costi fissi.

Gli investimenti in capitale fisso generano incrementi dei costi fissi, che devono essere opportunamente valutati nell'analisi economica; contemporaneamente, l'adozione di sistemi tecnologici riduce il costo d'uso delle macchine e delle attrezzature, sia per effetto della maggiore rapidità di esecuzione delle operazioni sia per l'aumento di efficienza nell'utilizzo delle macchine stesse.

In breve, gli investimenti in tecnologia risultano contraddittori poiché generano effetti negativi, legati all'aumento dei costi fissi, ed effetti positivi, per il minore costo d'uso delle macchine.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> PESCOSOLIDO, Guido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

<sup>9</sup> DELL'ANGELO, Gian Giacomo, *Problemi delle Industrie Agrarie del Mezzogiorno, Problemi dell'Agricoltura Meridionale*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1953.

Se aumenta la quota di capitale destinata all'acquisto di macchinari e delle materie prime aumenta la composizione organica del capitale, al contrario ogni aumento della componente del capitale variabile la farà diminuire determinando così un più alto saggio di profitto, di conseguenza le piccole dimensioni delle unità locali e il capitale investito fino quando non si raggiungono considerevoli quote di mercato, devono rimanere limitate generando la "economia di soglia".

La penisola italiana è stata sempre caratterizzata da una carenza di materie prime e da scarse fonti energetiche se escludiamo le fonti idriche<sup>10</sup>.

All'epoca il sistema produttivo fu basato su attività di piccole dimensioni, su bassa scala, e fu caratterizzato da condizioni di arretratezza economica.

Poiché la ricchezza fu concentrata nelle mani della classe aristocratica e dei più abbienti, l'economia allora si rese prevalentemente su di una domanda di mercato composta dall'acquisto dei beni agricoli, dei beni di lusso e dei servizi alla persona da parte dei nobili proprietari terrieri e delle classi agiate, mancava una domanda interna aggregata.

In particolar modo le manifatture del settore tessile e di quello agroalimentare, in cui la domanda era sostenuta soprattutto dalla qualità dei prodotti, dove prevaleva la scarsità della domanda interna a favore di una domanda estera.

Il mercato estero, infatti, costituì la domanda maggiore per la nascente nostra industria, in cui i capitali privati nazionali ed esteri rappresentarono la componente principale; solo in quelle realtà dove fu presente l'intervento di capitale pubblico (vedi il settore delle ferrovie, della cantieristica e di alcune opere infrastrutturali) nacquero officine con una maggiore spinta all'innovazione tecnologica e ad un'organizzazione del lavoro più moderna ed efficiente.

L'assenza di uno stato unitario e centralista fu uno dei motivi che rallentò la crescita economica, ma oltre a questo vi furono altre cause, quali la scarsa alfabetizzazione e l'ignoranza della maggior parte della popolazione e l'ancoraggio a modelli preindustriali.<sup>11</sup>

In Italia il maggior vincolo alla crescita della produzione di beni era stato quello energetico. Per molti secoli si disponeva soltanto dell'energia meccanica muscolare degli

---

<sup>10</sup> FORCELLINI, Paolo, *Rapporto sull'Industria Italiana*, Editori Riuniti, 1978, La carenza di materie prime ha indirizzato lo sviluppo della politica industriale in Italia.

<sup>11</sup> CREPAS, Nicola, *Le premesse dell'industrializzazione*, Storia d'Italia, Edizione Il Sole 24 ore, Milano, 2005, da Giulio Einaudi Editore, Torino, 1999, vol. 21.

uomini e degli animali, la dipendenza dal lavoro manuale non dava la possibilità di incrementare la produzione.

La progressiva introduzione, a partire dal Medioevo, del mulino ad acqua e del mulino a vento rappresentò la prima innovazione di rilievo.

La questione centrale, inoltre, era la concezione unitaria dello sviluppo economico, infatti 7 stati con le relative politiche di sviluppo, le une diverse dalle altre, non potevano trovare nell'immediato punti di coesione.

Non era stato elaborato, di fatto, un piano generale unitario, ovvero una visione generale di politica industriale, ma si rincorreva l'obiettivo dello assemblaggio di un insieme di impianti industriali già esistenti, dimenticando le motivazioni delle loro costituzione originaria, che riemergevano quando si entrava nella fase di attuazione.

Inoltre, la accentuata dipendenza dal mercato estero, sia per i prodotti agricoli e sia per i prodotti manifatturieri, pesava sulle rispettive politiche diplomatiche dei singoli Stati.

Vi era poi la scelta di formare delle concentrazioni industriali, la questione era "politica", poiché assumersi la paternità dell'elaborazione di un piano industriale nazionale voleva dire ipotecare la direzione della politica nazionale, allora quando si sarebbe conquistata l'Unità, e tutte le conseguenze che questo comportava.

I diversi Stati avevano perseguito obiettivi di sviluppo divergenti tra loro, a volte anche contrapposti; l'unificazione in un quadro organico con le differenze, che erano maturate negli anni e nella storia di questi Stati, era abbastanza difficoltosa.

Le origini dell'industria italiana sono rintracciabili già da quando la penisola era divisa tra vari Stati di diverse dimensioni, per questo motivo al momento della unificazione, il Paese era ancora arretrato.

Nell'evoluzione di alcuni comparti del settore manifatturiero è possibile notare le differenze dello sviluppo.

Ad esempio nel comparto del tessile/abbigliamento: la lavorazione a domicilio era estremamente diffusa nelle città come nelle campagne; gli scambi risultavano limitati perché il mercato era ristretto e modesto per il basso livello dei consumi, non vi erano state delle politiche di sostegno ad una domanda interna.

Scarsi erano i mezzi di comunicazione, e le infrastrutture erano insufficienti, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle zone montagnose in buona parte della penisola.

A metà del XIX secolo la situazione era quella di un tipico paese “arretrato”, se si applicasse la moderna terminologia economica confrontata con l’Inghilterra e la Francia; tuttavia, già da molti decenni la sua organizzazione agraria aveva risentito degli effetti della vicinanza e dello sviluppo industriale dei 2 grandi paesi occidentali.

Studi recenti tendono a sottolineare che già nel Settecento la forte richiesta di derrate alimentari e soprattutto di fibre tessili da parte dei nuovi centri industriali francesi ed inglesi aveva stimolato una ripresa dell'agricoltura italiana, che, probabilmente, dovette proprio a questo impulso proveniente dalla domanda esterna il superamento dello immobilismo, in cui si era fermata nei secoli della decadenza.

Tipico fra tutti il caso dell'esportazione di seta grezza, richiesta in grandi quantità dalle manifatture di Lione e poi dal mercato londinese, e che costituì ben presto la fonte di reddito più rilevante per larghe zone agrarie, in Piemonte, in Lombardia e in Veneto, determinando un vasto

incremento della produzione che, attraverso fasi diverse, ha proseguito fino alla vigilia dell'unità.

Dal 1800 al 1840 la produzione passa in Piemonte da 250.000 kg. a 600.000, e, nel Lombardo/Veneto, da 1,3 milioni di kg. a 3,5, che nel 1853 erano diventati 4,4, di cui 3 milioni prodotti nella sola Lombardia<sup>12</sup>, vi era, dunque, un consistente stimolo da parte della domanda proveniente dall'estero.

La realtà economica e sociale era estremamente frammentata, disegnando un andamento a macchia di leopardo dei diversi segmenti regionali, eterogenei e spesso contrastanti<sup>13</sup>.

La rete ferroviaria assommava a poco più di 2000 km, era sostanzialmente interna ai singoli Stati e non esistevano collegamenti longitudinali da un capo all'altro della penisola. Il tasso di alfabetizzazione, basso ovunque, era solo relativamente più alto nelle regioni del Nord-Ovest, quella che sarà l'area del futuro “triangolo industriale”, con il Veneto e la Toscana in posizione intermedia.

La questione che si pose era quella di scegliere tra il modello di riferimento “inglese” e quello considerato più “nostrano”, le differenze tra i due erano considerevoli: il primo si basava su tecnologie sviluppate all'estero, che era maggiormente costoso, il

---

<sup>12</sup> ROMEO, Rosario, *Breve Storia della Grande Industria in Italia 1861-1961, La Situazione Preunitaria*, Il Saggiatore, maggio 1982, V ristampa.

<sup>13</sup> CASTRONOVO, Valerio, *Storia Economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Editori Einaudi, Piccola biblioteca Einaudi, 2006.

secondo su tecnologie sviluppate in Italia più facilmente reperibili e che potevano accrescere un indotto, quindi da realizzare un effetto moltiplicatore.<sup>14</sup>

Lo sviluppo economico avvenne nella competizione tra queste scelte e nello svolgersi di alcuni comparti produttivi, strategici per l'economia:

l'industria tessile in Italia si è sviluppata soprattutto al Nord: nell'Alto-milanese, nel biellese, nel bergamasco e nell'Alto vicentino rimangono, come traccia di archeologia industriale, i resti di alcune fiorenti industrie tessili; si vedano, ad esempio, i villaggi operai di Crespi d'Adda, la Nuova Schio, la Valdarno dei Marzotto, Campione sul Garda degli Olcese e il Villaggio Leumann a Collegno. Nel comasco l'industria si è specializzata nella produzione della seta e nel mantovano, zona di Castel Goffredo, recentemente nella produzione di calze da donna e collant. Al centro si è sviluppata nel distretto industriale pratese, il più importante d'Italia per numero di aziende e occupati.

Al momento dell'unificazione, l'Italia poteva contare su un certo numero di stabilimenti e imprese di tipo industriale, nel settore tessile e in quello alimentare, accanto a un antico e rinomato artigianato di prodotti di lusso, e poi sul legname, destinato a notevoli sviluppi per via del forte legame con l'attività edilizia e la costruzione di infrastrutture. Tutti settori che si trovavano in una posizione di cerniera tra agricoltura e industria, senza soluzione di continuità.

L'industria tessile rappresentava la quota maggioritaria, sia nei numeri sia nella percezione dei contemporanei e degli storici. Si trattava, oltretutto, dell'unico settore industriale che potesse vantare una presenza territoriale non episodica, ma radicata. Al momento dell'unificazione, l'Italia poteva contare su un certo numero di stabilimenti e imprese di tipo industriale, nel settore tessile e in quello alimentare, accanto ad un antico artigianato di prodotti di lusso, e poi sul legname, destinato a notevoli sviluppi per via del forte legame con l'attività edilizia e la costruzione di infrastrutture.

In Piemonte erano presenti tutte le specialità: seta, lana e cotone. La Lombardia primeggiava nell'industria serica e aveva una significativa presenza della cotoniera. L'industria cotoniera era inoltre presente in Campania, mentre quella laniera lo era anche in Toscana e nel Veneto.

La lavorazione a domicilio era di gran lunga prevalente, e la produzione di fabbrica risultava decisamente poco sviluppata. Gli opifici restavano al di sotto delle

---

<sup>14</sup> PAOLONI, Giovanni, *Le Imprese del Risorgimento, Le Imprese del Risorgimento, Il Contributo Italiano alla storia del pensiero*, Enciclopedia Treccani Tecnica, 2013.

dimensioni medie dei contemporanei concorrenti europei, ma qualche decina di impianti superava la soglia minima e usciva dalla dimensione artigianale, con esperienze di rinnovamento del macchinario e dell'organizzazione produttiva, che daranno frutti importanti dopo l'unificazione.

Il settore siderurgico, in quell'epoca, era il settore che aveva bisogno di considerevoli investimenti in capitale fisso, le cui fonti potevano essere ricercate nell'erogazione di denaro pubblico, poiché gli impianti erano molto costosi, ed occorreva un lungo termine per rientrare delle anticipazioni occorrenti.

L'industria metallurgica in Italia, infatti, come scrive l'economista Maurizio Lichtner,<sup>15</sup> trova i mercati esteri già occupati, e deve anzi difendere il mercato interno dalla invasione di prodotti esteri. L'obiettivo era e rimase, anche per alcuni decenni dopo l'Unità, quello della formazione di un mercato unico nazionale protetto, dove vi era la contraddizione di perseguire una politica protezionistica con affianco una politica liberista.

In questo quadro si sono sviluppate le Officine di Pietrarsa (NA),<sup>16</sup> o Reale Opificio, che vennero concepite nel 1840, sotto il regno di Napoli, da Ferdinando II di Borbone come industria siderurgica in grado di produrre materiale bellico e civile utilizzando anche il ferro, proveniente dal Polo siderurgico di Mongiana (Vibo Valentia)<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> LICHTNER, Maurizio, *L'Organizzazione del Lavoro in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

«Il processo di industrializzazione si svolge in Italia in condizioni particolarmente difficili. Come ogni industrializzazione in ritardo incontra gravi difficoltà di mercato mentre la rivoluzione industriale in Inghilterra era avvenuta in una situazione di prolungata assenza di rivali con un mercato praticamente illimitato, poiché era, in quel momento, l'unico produttore di manufatti.»

<sup>16</sup> «le Officine di Pietrarsa», o Reale Opificio vennero concepite nel 1840 da Ferdinando II di Borbone come industria siderurgica in grado di produrre materiale bellico e civile utilizzando anche il ferro proveniente dal Polo siderurgico di Mongiana. La storia di Pietrarsa è un po' la storia delle ferrovie italiane. Gli edifici che oggi ospitano il museo, infatti, sono i padiglioni del Reale Opificio Meccanico, Pirotecnico e per le Locomotive fondato da Ferdinando II di Borbone nel 1840 per affrancare il Regno delle Due Sicilie dalla supremazia tecnica inglese e francese. Le officine trovarono posto qui perché a fianco del primo tratto ferroviario italiano, la linea Napoli-Portici, inaugurata il 3 ottobre 1839. Pietrarsa rappresenta quindi il primo nucleo industriale italiano (precede di 44 anni la fondazione della Breda e di 57 quella della Fiat), attivo fino agli anni '70 del '900, quando l'affermarsi delle locomotive elettriche e diesel determinò il declino dei mezzi a vapore e, insieme, dell'opificio. Nel 1977 le officine furono quindi destinate a diventare museo ferroviario, inaugurato nel 1989 dopo i lavori di adeguamento.

<sup>17</sup> «Mongiana» da Enciclopedia - Biblioteca della Repubblica vol.14.

«Mongiana in Vibo Valentia, Calabria fu il Polo siderurgico di Mongiana, Fabbrica d'armi di Mongiana e Ferriere Fieramosca. Le origini del paese, il cui nome deriva da quello di un ruscello che scorreva nella Piana Stagliata di Micone, sono recenti. Il centro abitato fu fondato l'8 marzo 1771 sul colle Cima come residenza per operai, artigiani, impiegati, dirigenti e guarnigioni militari impegnati a svolgere attività produttiva nelle Reali Ferriere e Fabbrica d'Armi impiantatavi dai Borbone. Quest'ultima riusciva ad occupare fino a 2700-2800 persone. A Mongiana tra il 1822 ed il 1829 venne realizzato il primo ponte sospeso in ferro d'Italia: il Ponte sospeso "Real Ferdinando" sul fiume Garigliano, progettato su idea del Prof. Carmine Antonio Lippi, e, tra 1832 e 1835, il Ponte "Maria Cristina" sul fiume Calore Irpino,

Una prima fabbrica era stata realizzata a Pietrarsa, tra San Giovanni a Teduccio e Portici nel 1832, utilizzando il suolo precedentemente occupato da una batteria costiera. Il 22 maggio 1843 Ferdinando II emanava un editto nel quale era detto tra l'altro: é per volere del re che lo stabilimento di Pietrarsa si occupi della costruzione delle locomotive, nonché delle riparazioni e dei bisogni per le locomotive stesse, degli accessori dei carri e dei wagons che percorreranno la nuova strada ferrata Napoli-Capua. L'obiettivo era quello di affrancarsi dalla dipendenza estera nella produzione dei materiali rotabili necessari al piano di costruzioni ferroviarie richiesto da più parti, che prevedeva l'estensione fino allo Jonio e all'Adriatico delle linee iniziate sulla sponda tirrenica.

Nel 1844, il 28 giugno, veniva iniziata la grande riparazione delle prime due locomotive a vapore denominate 'Impavido e Aligero' che erano state costruite in Inghilterra.

Nel 1845 iniziava la produzione di locomotive a vapore progettate e parzialmente costruite in Inghilterra, ma montate in loco. Si trattò di 7 locomotive, che utilizzavano parti componenti costruite in Inghilterra, analoghe ai precedenti modelli acquistati nel 1843 che avevano inaugurato la prima linea ferrata italiana, la Napoli-Portici: erano la Pietrarsa, la Corsi, la Robertson, la Vesuvio, la Maria Teresa, la Etna e la Partenope.

Altro polo siderurgico fu quello dell'Ansaldo<sup>18</sup>, che era una società industriale, sorta a Sampierdarena - oggi quartiere di Genova - nel 1853 con la ragione sociale di Giovanni Ansaldo & C. società in accomandita semplice.

La Sampierdarena, fu la prima locomotiva a vapore costruita nel regno di Sardegna e di progettazione interamente italiana, uscì dalle officine dell'Ansaldo nel 1854, per essere collaudata personalmente da Giovanni Ansaldo. Tra il 1854 e il 1860, le officine produssero 18 locomotive, di cui 14 per le ferrovie dell'Italia settentrionale e 2 per quelle dell'Italia centrale aggiungendosi ai fornitori esteri, coi quali riuscivano a gareggiare in mancanza di un regime protezionistico, grazie tempi di consegna leggermente più brevi e per il minor costo della manodopera.

---

progettato dall'Ingegnere Luigi Giura. Sempre a Mongiana furono costruite le rotaie per la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici. Non solo, tutte le rotaie della linea ferroviaria fino a Bologna sono state fuse e costruite nella reale fabbrica, ormai da tempo sostituite. Inoltre, fu costruito il fucile da fanteria modello "Mongiana".>>

<sup>18</sup> "L'Ansaldo, cantieri e officine" da Enciclopedia Treccani: «Le origini degli stabilimenti Ansaldo risalgono al 1853, anno in cui Giovanni Ansaldo rilevò la società in liquidazione Taylor e Prandi, che esercitava a Sampierdarena una piccola officina meccanica.»

Nel 1859 venne nominato direttore generale Luigi Orlando su suggerimento dello stesso Cavour. Nel 1860 il gruppo Ansaldo iniziò la sua attività cantieristica, facendo il salto di qualità in tale attività nel 1886 con l'acquisizione del cantiere Cadenaccio trasferendo a Sestri Ponente il suo stabilimento meccanico inaugurando la stagione delle navi a vapore con gli scafi in ferro.

L'azienda Ansaldo era nata per interessamento del governo sabauda, con lo scopo di sviluppare un'industria nazionale per la produzione di locomotive a vapore e materiale ferroviario, settore allora completamente dipendente da importazioni straniere. L'operazione fu fatta sulle macerie delle strutture della Taylor & Prandi<sup>19</sup>, azienda meccanica fondata nel 1846, nata anch'essa grazie a finanziamenti dello stato piemontese: le condizioni finanziarie dettate dal governo furono tuttavia molto rigide e penalizzanti. A ciò tuttavia non erano seguite ordinazioni del governo adeguate a sostenere lo sviluppo dello stabilimento: la decisione di non intervenire a favore dell'economia locale rientrava nella più ampia politica liberista piemontese, al contrario invece di quanto accadeva in molti altri stati che favorivano con massicci ordinativi le industrie nazionali. Queste ragioni, assieme ad una serie di divergenze dei due fondatori portarono alla chiusura dello stabilimento, che lasciò oltretutto un pesante debito verso lo stato.

Inserita nella struttura del cantiere Ansaldo c'era anche l'Officina Allestimento Navi, sorta nella zona ampliata del porto per una scelta industriale precisa, quella di varare gli scafi nudi per poi allestire le navi in banchina, una scelta considerata innovativa poiché

---

<sup>19</sup> «Taylor & Prandi» da Wikipedia.

«Taylor & Prandi venne fondata a Sampierdarena, nel 1846 con soci fondatori quali l'ingegnere britannico Philip Taylor (1786-1870), già direttore del cantiere navale di Marsiglia giunto in Italia nel 1840, e l'imprenditore piemontese Fortunato Prandi. Taylor valutò la conformazione geografica del luogo e fece la proposta a Prandi di costituire un'azienda con officina meccanica e cantiere navale adatto alla costruzione di piroscafi. La necessità dei piemontesi fu quella di fabbricare componenti meccaniche per la realizzazione della ferrovia Genova-Torino. Il Regno di Sardegna diede dei capitali come anticipo per le commesse che da lì a poco sarebbero dovute partire. Nel maggio del 1846 fu firmata la convenzione tra l'Agenzia generale delle strade ferrate e la Taylor & Prandi; tale convenzione prevedeva la costruzione di una grande officina metallurgica a Genova con capitali anticipati dallo Stato e garantiva condizioni di favore alla ditta. Nello stesso anno, dopo aver ricevuto la concessione da parte dello Stato di costruire la fabbrica nella zona sull'argine sinistro del fiume Polcevera, nacque la Taylor & Prandi, all'epoca uno degli stabilimenti più grandi della penisola.

L'esperienza della ditta mostrò gravi limiti, non riuscendosi a specializzarsi, con scarsa qualità delle produzioni e non fu più in grado di restituire i finanziamenti ricevuti. All'inizio degli anni cinquanta Taylor, in conflitto con Prandi, si ritirò dalla società.

In seguito nel 1852 venne stipulato un nuovo accordo con il governo e con la società ferroviaria. Lo stabilimento Taylor & Prandi venne acquisito da una società composta da Carlo Bombrini (direttore Banca nazionale del regno sardo), Raffaele Rubattino (armatore), Giacomo Filippo Penco (finanziere) e Giovanni Ansaldo. Venne costituita l'Ansaldo.»



sgomberava rapidamente gli scali, che restavano così a disposizione delle nuove costruzioni.

Negli anni 1860-61 il numero del personale impiegato giunse a circa 1 000 persone: all'esposizione industriale di Firenze del 1861 l'Ansaldo poté mettere in mostra la macchina a vapore più potente dell'esposizione, mentre la qualità delle lavorazioni delle officine fu lodata da tutto l'ambiente tecnico italiano, in particolare dall'ingegnere Giuseppe Colombo, che però si lamentò per lo scarso impegno dello stato Sabauda nel creare commesse per l'industria nazionale di entità sufficiente a farla accrescere.

L'Ansaldo, cantieri e officine: le origini degli stabilimenti Ansaldo risalgono al 1853, anno in cui Giovanni Ansaldo rilevò la società in liquidazione Taylor e Prandi, che esercitava a Sampierdarena con una piccola officina meccanica.

Il cantiere navale di Sestri Ponente fu uno dei più importanti d'Italia, e di tutto il bacino del Mediterraneo, e vantava una lunga storia.

Il primo cantiere navale di grandi dimensioni sulla spiaggia sestrese fu quello aperto nel 1815 dal maestro d'ascia Agostino Briasco, che a metà del secolo diventerà il "Cantiere per le costruzioni navali in legno Fratelli Cadenaccio".

Nel frattempo, nel 1846, nacque anche il cantiere navale dei fratelli Westermann, nato inizialmente, ad opera dell'ingegnere Giuseppe Westermann, come officina per la costruzione di macchine idrauliche ed acquistato poi da Nicolò Odero. Questo polo cantieristico faceva sì che alla metà del secolo si costruissero nei cantieri sestresi oltre cinquanta navi in legno all'anno.

Contemporaneamente si assisteva ad un grande sviluppo industriale nella zona di ponente genovese.

Nel 1832 a Sampierdarena nasceva lo stabilimento meccanico Balleydier, primo grosso complesso industriale nato per l'iniziativa dei fratelli Joseph-Marie e Jean Balleydier, i quali crearono all'interno dello stesso stabilimento una fonderia ed un'officina meccanica. Tra le opere realizzate dallo stabilimento Balleydier sono da ricordare il ponte di ferro sul Bisagno e il ponte sospeso di Serravalle. Lo stabilimento Balleydier svolse la sua attività a Sampierdarena per 75 anni.

Nel 1846 con l'aiuto del governo piemontese nasceva a Sampierdarena lo stabilimento meccanico Taylor & Prandi per la produzione di materiali per la costruzione della ferrovia Torino-Genova, società fondata da Filippo Taylor, ingegnere meccanico inglese, e Fortunato Prandi, uomo d'affari torinese. Lo stabilimento, passato allo stato nel

1852, venne rilevato nel 1853 per 810 mila lire dalla Società Giovanni Ansaldo e C., ed assunse la denominazione di Stabilimento Meccanico, diventando il più importante del settore.

Nel 1860 il gruppo Ansaldo iniziò la sua attività cantieristica con la realizzazione di due piccole cannoniere per la flottiglia del Garda, ma il salto di qualità si ha nel 1886 con l'acquisizione del cantiere Cadenaccio, dove era stato costruito il Cosmos, il più grande veliero in legno italiano, e trasferisce a Sestri Ponente il suo stabilimento meccanico inaugurando la stagione delle navi a vapore con gli scafi in ferro. Inserita nella struttura del cantiere Ansaldo c'era anche l'Officina Allestimento Navi, sorta nella zona ampliata del porto per una scelta industriale precisa, quella di varare gli scafi nudi per poi allestire le navi in banchina, con una scelta innovativa che sgomberava rapidamente gli scali che restavano così a disposizione delle nuove costruzioni. All'inizio del secolo con l'ingresso di Ferdinando Maria Perrone nel consiglio d'amministrazione la fabbrica venne orientata alla produzione militare e nel 1903 l'Ansaldo si accordò con la W. G. Armstrong Whitworth & C. Ltd., proprietaria dello stabilimento di artiglieria di Pozzuoli, dando vita alla Società Gio Ansaldo Armstrong & Co., un complesso industriale con una capacità di impiego di 16.000 operai. Perrone nel 1884 si era trasferito in Argentina dove si era affermato come imprenditore e aveva svolto il ruolo di rappresentante dell'Ansaldo, per la quale nel 1895 aveva venduto l'incrociatore corazzato "Garibaldi" alla Armada Argentina.

Vi è da evidenziare la Cantieristica a Castellammare di Stabia<sup>20</sup> – cantiere navale di Castellammare di Stabia – l'Orgoglio Partenopeo.

Il cantiere fu fondato nel 1783 da Giovanni Edoardo Acton, primo ministro di re Ferdinando IV di Borbone.

Il cantiere navale di Castellammare di Stabia, già Regio Arsenale, è stata la più antica fabbrica di navi intesa in senso moderno. Acton si proponeva di costruirvi dodici vascelli, altrettante fregate e cento "legni" minori; a dirigere le costruzioni dalla Francia fu chiamato l'ingegnere Antonio Imbert. La prima costruzione fu il vascello Partenope varato nel 1786. Dopo il 1808 il cantiere venne ingrandito, per ordine di Gioacchino Murat.

---

<sup>20</sup> *Nautica Report*, Cantiere navale di Castellammare di Stabia (NA), Orgoglio Partenopeo, 27.12.2013, Editore Carlo Alessandrelli

Il primo varo nel cantiere così ingrandito, fu quello del vascello Capri nel 1810, seguì il Gioacchino nel 1812, dopo il quale seguì il 1824 per trovare un altro varo, quello del vascello Vesuvio.

Un'attività speciale ebbe il cantiere quando vennero in uso le navi a vapore. Dal 1841 al 1846 il cantiere costruì quattro piro/corvette: Archimede, Carlo III, Ercole e Sannita.

Quando alla dinastia borbonica successe il governo di Garibaldi erano in costruzione la piro/fregata Farnese in seguito denominata Italia, la piro/corvetta Etna e in allestimento la piro/fregata Borbona in seguito Giuseppe Garibaldi varata il 18 gennaio 1860.

Per le sue dimensioni era divenuto il maggiore stabilimento navale d'Italia, la cui forza lavoro, alla fine del '700 ammontava a ben 2.006 unità. Le maestranze qualificate degli stabiesi, vennero supportate per i lavori più pesanti svolti dai galeotti. La materia prima era conservata in enormi magazzini, le abbondanti acque minerali erano convogliate in grandi vasche che servivano per tenere a mollo il legname così da accelerarne il conseguente processo di stagionatura. In brevissimo tempo le navi costruite a Castellammare fecero divenire l'Armata di Mare, la seconda Marina del Mediterraneo dopo quella francese. Vascelli, fregate, corvette prima e piro/vascelli e piro/fregate poi, vennero varate dai tre grandi scali di costruzione dotati di avanti/scalo, una innovazione di non poco conto che permise di varare all'interno del porto e non più verso il mare aperto.

Lo scalo in muratura era dotato di grandi argani per l'alaggio dei vascelli, con i quali si poteva effettuare, all'asciutto, il calafataggio della carena ed altri lavori di manutenzione. Quello di Castellammare di Stabia, divenne in breve il più grande cantiere navale d'Italia. A sua difesa, accanto alle fortificazioni già esistenti di Portocarello e di Rovigliano, fu costruita una batteria casamattata con ben 30 cannoni. La prima nave da guerra costruita a Castellammare fu la fregata Stabia, l'anno seguente fu varato il vascello Partenope, poi la fregata Pallade e la corvetta Flora e negli anni a seguire decine di altre imbarcazioni. Sotto la dinastia borbonica furono varate dal Real Cantiere di Castellammare, unità navali tra le più moderne e veloci dell'epoca, dotate di macchine da 300 cavalli. La presenza dell'importante cantiere navale e della Reggia di Quisisana fecero sì che a Castellammare si installassero ben 17 sedi consolari: Austria-Ungheria,

Francia e Gran Bretagna, Grecia, Spagna, Olanda, Paraguay, Turchia, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Russia, Sardegna, Svezia e Stati Uniti d'America.

Successivamente, dopo pochi anni, con la terza guerra di indipendenza nel 1866, con l'incorporamento del Veneto, anche l'arsenale di Venezia divenne un'attività economica d'importanza strategica nazionale.

Va, infine, menzionata la famosa Porcellana di Capodimonte, ciò che spinse il Re Carlo III di Borbone e la sua consorte a fondare questa fabbrica, con l'intento di voler realizzare un prodotto artistico più pregevole di quello della fabbrica tedesca di Meissen.

La particolarità dell'impasto della ceramica lavorata nella Real Fabbrica di Capodimonte, che prende il suo nome dalla collina sulla quale sorge, è la sua "tenerezza".

Infatti, a differenza del territorio e delle fabbriche nate nel nord Europa, al sud l'impasto, prodotto dalla fusione di vari tipi di argilla provenienti dalle cave del sud miste al feldspato, nel quale non c'è il coalino, risulta più tenero e dal colore latteo. Queste caratteristiche rendono unico l'impasto che ne deriva. Nel sud Italia, infatti, non c'è il caolino; pertanto l'impasto si compone di una fusione di varie argille provenienti dalle cave del sud miste al feldspato. Ne deriva un impasto tenero dal colorato latteo, che renderà questa manifattura unica nella storia della porcellana.

La produzione di sontuosi servizi da tavola viene sostituita da uno stile floreale puramente decorativo che costituisce ancora oggi il fulcro della produzione ceramica napoletana che viene denominata in tutto il mondo "Capodimonte".<sup>21</sup>

Dalla metà dell'Ottocento nascono le prime fabbriche artigianali a carattere familiare (Majello, Mollica, Cacciapuoti, Visconti), di cui alcune ancora oggi s'impegnano a tener viva la tradizione.

Gli artisti napoletani, infatti, tennero viva la tradizione inventando nuovi stili e rappresentando scene di napoletanità apprezzate dalla borghesia cittadina e dai turisti. È considerata sia una produzione di eccellenza nel settore dell'artigianato artistico, e sia per l'abilità e la competenza delle maestranze, che vi costituirono un vero e proprio punto di riferimento.

Questo contributo sull'industrialismo del periodo risorgimentale può essere utile ad ampliare la possibilità di analisi e di comprensione nello sforzo di determinare la linea

---

<sup>21</sup> «La porcellana di Capodimonte» da articolo dell'Istituto Caselli e la Real Fabbrica di Capodimonte. «La fabbrica nasce nella metà del Settecento a Napoli, fondata dal re Carlo di Borbone e sua moglie Maria Amalia di Sassonia col nome di: Real Fabbrica di Capodimonte. Ne deriva un impasto tenero dal colorato latteo, che renderà questa manifattura, unica nella storia della porcellana.»

di comportamento adottata dalla classe dirigente di allora, per la costruzione di un progetto di politica industriale nazionale, a cui si era giunti in ritardo, dove industrialismo e modernizzazione, la concomitanza con il processo di urbanizzazione, la carenza di un parallelo processo di crescita della domanda interna di beni, fattori che produssero una serie di squilibri sociali, che influenzarono lo scorrimento lineare di quel periodo storico fino ai periodi successivi.

Come fattore esterno vi fu l'intersezione con l'anno della "primavera dei popoli", precisamente l'Annus Horribilis ovvero il 1848, quando le capitali Europee furono investite da moti di ribellione, che minarono profondamente gli equilibri scaturiti dal Congresso di Vienna.

I fatti rivoluzionari del 1848 fecero avanzare tutta Europa, dalla Parigi monarchica di Luigi Filippo alla Vienna imperiale di Ferdinando I e del cancelliere Metternich, a Milano vi furono le 5 giornate, verso nuove frontiere di libertà, di democrazia e di patriottismo.

Un'ondata, di breve termine, destinata a fallire, e di cui restano poche tracce, ma che gettò le basi per un'ulteriore stagione di modernizzazione politica.

Un nuovo soggetto politico si affacciava con forza sulla scena europea, questo soggetto era la classe operaia, prima muto ed obbediente, disperso nelle campagne, ora progressivamente consapevole della propria forza che era data dalla propria concentrazione ed organizzazione nelle officine, era considerato temibile per l'ordine costituito dei nuovi signori dell'industria, che si affermava in quel momento.

La scelta che fu compiuta per l'industria italiana, fu di preferire l'asse centro/europeo e britannico, in contrapposizione a quello mediterraneo e mercantile.

Certamente vi fu una scelta obbligata, che fu dovuta sia alla velocità di accelerazione dello sviluppo, sia allo sviluppo delle tecnologie, sia al reperimento delle risorse, sia alla politica di potenza dell'imperialismo inglese. L'Italia Unita si adattò a questo scenario internazionale e volle integrarsi maggiormente giocando sulla politica dei prezzi per migliorare i flussi commerciali.